

Giornale di Sicilia 10 Gennaio 2009

La vedova dei boss «posato» così andò incontro alla morte

PALERMO. Il bambino oggi ha tre anni e mezzo, la mamma dice che cerca il papà, ma lui dovrà crescere senza. Il papà si chiamava Giovanni Bonanno, è scomparso l'11 gennaio del 2006, inghiottito dalla lupara bianca. Anche lui, Giovanni, era cresciuto senza il padre, Armando Bonanno, mafioso e superkiller, a sua volta scomparso e — come aveva raccontato lunedì il pentito Angelo Fontana — finito in un pilastro, tra l'85 e l'86. Alla teste sfuggono senza preavviso, le lacrime. La teste è Monica Burrosi vedova Bonanno. Succede solo una volta, quando i pm Annamaria Picozzi e Francesco Del Bene le chiedono di descrivere gli ultimi momenti trascorsi col marito. Dopo la pausa di qualche minuto, ordinata dal presidente Salvatore Di Vitale, la deposizione prosegue.

Il processo è quello per l'omicidio del marito e Monica Burrosi è parte civile, con l'assistenza dell'avvocato Vincenzo Favata. È una donna giovane, piccola, minuta, veste con semplicità e si esprime in un ottimo italiano. È disoccupata e in cerca di lavoro, dice ai giudici della prima sezione della Corte d'assise di Palermo. Disoccupata e piena di debiti, che le sono stati lasciati come unica eredità dal marito, indicato dai pentiti come il reggente dei mandamenti mafiosi di San Lorenzo e Resuttana, ma che non aveva mai un euro né per i carcerati né per la propria famiglia di sangue.

«Una volta — dice la Burrosi — chiesi a Giovanni i soldi per comprarmi un paio di scarpe: mi disse che non li aveva. Ci regalarono seimila euro per il nostro matrimonio, 3.500 per il battesimo del bambino, Giovanni mi diceva che li usava per la casa. Non seppi più nulla nemmeno di gioielli di famiglia. Mi diceva che li portava a fare sistemare, riadattare. Invece andava a impegnarli».

Si erano sposati in carcere, col rito civile, Giovanni e Monica, nel 2000, un anno dopo il primo arresto di Bonanno. «Io ero consapevole della situazione, ma mi ero innamorata...». Nel settembre 2003, dopo la scarcerazione, il matrimonio in chiesa. «Nel 2005, negli ultimi tempi — dice la Burrosi rispondendo ai pm Picozzi e Francesco Del Bene — era nervoso, assente, pensieroso... Voleva che ce ne andassimo via, mi diceva che era stanco». Ci fu anche chi glielo consigliò: «Fu Sergio Sacco, un amico. "Lo vedo troppo stanco, stressato", disse. A me però sembrò strano, che lo dicesse...». Gli amici: Maurizio Spataro, oggi pentito, Tonino Cumbo, Giuseppe Trentanelli, Pippo Armetta, Totò Di Maio. Solo Spataro trascorse l'ultimo Capodanno, quello del 2006, con l'amico Bonanno. Solo Di Maio e la moglie rimasero vicini alla vedova. «Giovanni lo avevano chiamato alla Squadra mobile, un paio di mesi prima della scomparsa. Mi riferì che lo avevano invitato a rigare diritto». Invece lo avevano avvisato che da alcune intercettazioni emergeva che Bonanno era un morto che camminava. L'ultima notte Giovanni Bonanno era agitato. A Monica aveva detto di avere una delicata udienza al tribunale di sorveglianza. «Io gli dissi di non preoccuparsi. Prese il bambino dalla culla verso le 5 del mattino, li trovai nel letto,

abbracciati. Poi quando uscì lo baciò sulle labbra e se lo tenne stretto. Era già uscito, tornò sui suoi passi e mi abbracciò di nuovo. A sera lo chiamai fino alle otto e mezza, ma il cellulare squillava a vuoto».

Gli imputati sono Diego, Di Trapani, Salvatore e Sandro Lo Piccolo, difesi dagli avvocati Marco Clementi, Alessandro Campo e Salvatore Petronio. «Lei conosceva Salvatore Lo Piccolo?», chiede il pm Del Bene. «Una volta ne parlava la televisione. Giovanni me lo indicò e mi disse: "Vedi, questa persona mi ha sempre voluto bene. Per me è stato come un padre"».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS